

# ARTEMISIA

## *la purissima*

Volete vedere l'Artemisia? Andate nei luoghi più incolti e più selvaggi, arrampicatevi su sentieri scoscesi e rupi solitarie e guardatevi intorno.

E' molto probabile che i vostri occhi scoprano il fusto snello e i capolini fioriti di una delle molte varietà di Artemisia che si trovano nel nostro Paese. Sono belle piante, quasi tutte alte e slanciate, quasi tutte preziose per l'erborista o per... il cuoco, e, proprio come giovani donne fiere e scontrose nella loro bellezza, tutte amanti della natura selvaggia e delle solitudini dei monti. Proprio come Artemide, la splendida dea da cui prendono il nome.

"Artemisia", infatti, deriva direttamente dal greco, dal nome di "Artemis", Artemide, la giovane vergine sorella di Apollo, venerata fin dalla più profonda antichità a Micene e con ogni probabilità in tutta l'Asia Minore.

Alta, bellissima e fiera, Artemide, la Diana dei Romani, è la signora dei boschi e delle montagne. Armata del suo arco e delle sue frecce d'oro corre instancabile per i luoghi più solitari e impervi sul suo cocchio con uno stuolo di compagne. Sfugge la compagnia maschile e l'amore sia fisico che sentimentale: è indomabile e indomata, è la vergine per eccellenza, la "pura", come la definisce uno dei suoi epiteti classici "agnè", cioè "pura, casta, senza macchia".

E' la dea della natura selvaggia ed ha come tutte le cose e come tutte le idee, due aspetti completamente contrastanti: protegge le selve e le fonti, libera i campi dai mostri, cura e difende i cerbiatti e tutti i cuccioli che rappresentano la purezza e l'innocenza. Ma, allo stesso tempo, è temibile e distruttrice e abbatte implacabile con le sue frecce quegli stessi cerbiatti divenuti cervi e cerva, dolci

simboli di tenerezza, amore e fecondità. Le origini del suo nome, può essere interessante notare, sono misteriose e si prestano, guarda caso, a due interpretazioni diametralmente opposte. “Artemide” potrebbe provenire da “àrtames”, che significa, “sano, salvo, intatto”, e ben si sposerebbe con l’aspetto protettivo della dea e con le virtù curative di Artemisia; oppure, ed è a ben vedere la tesi più accreditata, potrebbe derivare da “àrtamos”, che significa “macellaio, colui che abbatte, che taglia a pezzi”, e che si richiamerebbe all’aspetto punitivo della dea, ai suoi massacri di animali e ai castighi che infligge alle donne che cedono all’attrazione dell’amore.

Quale delle due è più vera? quale delle due è più propria?

Entrambe. Le due facce, la Grande Madre della Natura e la Grande Distruttrice di ciò che è impuro, quella chiara e quella oscura, sono strettamente collegate, sono parte della stessa unità, come le due facce della Luna. Mentre Apollo era la divinità solare per eccellenza, Artemide, sua sorella gemella, era, secondo la tradizione classica la Luna: lucenti erano infatti il suo cocchio e le sue briglie e aureo il suo trono, e lei stessa veniva abitualmente rappresentata con una falce di luna sul capo.

Gli antichi conoscevano molto bene la potente influenza dell’astro notturno sulla fecondità, sulla nascita e la crescita degli esseri, e per questa ra-

gione Artemide era la protettrice della vita femminile sotto il profilo riproduttivo. La dea, che alle fanciulle da lei predilette faceva il dono dell’alta statura, proteggeva le giovani spose nel momento in cui entravano nella loro nuova vita.

In segno di riconoscenza le giovani, mentre i loro capelli venivano pettinati per la prima volta nella nuova acconciatura “adulta”, si tagliavano un ricciolo e glielo offrivano.

Artemide, proprio come la Luna, assisteva le donne incinte e le partorienti, e nel suo tempio a Brauron, nell’Attica, venivano consegnate all’eterna protezione della dea le vesti delle donne morte di parto. Nelle feste annuali a lei dedicate, le Brauronie, venivano consacrate al servizio della dea le bambine, le più pure creature femminili, che avessero compiuto cinque anni e non ancora superato i dieci, età limite oltre la quale la purezza originaria, come uno stato di grazia, cessava di esistere. Ma finché l’età consentiva loro di incarnare la massima purezza, le bambine indossavano le gialle vesti rituali e venivano chiamate “Orse”, in greco “Artoi”.

Ancora oggi l’orso simboleggia per noi il mondo degli istinti, le forze potenti e profonde che possono restare intatte, “selvagge”, magari indifferenziate, oppure, volendo, venire trasformate ed evolvere progressivamente; e non a caso l’alchimia più antica ha indicato l’orso come